

INTRODUZIONE

I. IL CAPITALE FITTIZIO PER I PRINCIPIANTI.

Imperialismo, “antimperialismo” e attualità permanente di Rosa Luxemburg.*

[*Pubblicato su *Mute*, 2007]

Nel febbraio di quest'anno la borsa cinese, di cui si era a lungo pensato che fosse in una fase di corsa espansiva, ha saltato il fosso, e nei giorni successivi il brivido è stato avvertito nelle borse di tutto il mondo. La Cina ha raggiunto negli ultimi mesi la fase della famosa speculazione borsistica *del lustrascarpe* (un importante investitore americano che straordinariamente decise di uscire dalla borsa appena prima del crack del 1929 quando un lustrascarpe gli stava suggerendo azioni da comprare) e, dopo la (non tanto benvenuta) correzione, il mercato cinese ha ripreso la sua corsa la rialzo, seguita con sollievo dappertutto dagli investitori.

Con la più superficiale prospettiva storica, possiamo vedere che la borsa mondiale, partita con tali sobbalzi in un mercato ancora relativamente piccolo (cosa che la gente pratica chiama capitalizzazione totale del mercato), è qualcosa di abbastanza nuovo, impensabile solo pochi anni fa. La borsa cinese può avere un tale impatto poiché la gente è consapevole che qualsiasi pausa, per non dire rovescio, nel boom economico del paese (in media oltre il 10% di crescita annua senza interruzione, mentre la Gran Bretagna nel suo apogeo del XIX secolo fu considerata abbastanza imponente per il 3% o 4%), potrebbe mettere fine alla contemporanea euforia finanziaria nel mondo. In modo crescente i bene informati e i *pundit* parlano apertamente sul “quando”, non sul “se” di un rovescio globale, perfino di un cataclisma.

Con una prospettiva un po' più storica, possiamo richiamare il mito del gigante economico giapponese degli ultimi anni '80, quando il palazzo imperiale di Tokyo fu valutato ad un prezzo più alto dell'intero patrimonio immobiliare in California. E possiamo richiamare che nel 1990 il gigante si infranse su un muro nel mercato borsistico, con una perdita di proprietà immobiliare durata circa 16 anni. Non sembra impossibile che noi assisteremo di nuovo ad un liquefarsi dell'attuale gigante cinese all'incirca allo stesso modo, ma le conseguenze saranno di maggiore portata.

Queste, ad ogni modo, sono osservazioni superficiali, quasi giornalistiche, su fenomeni emergenti dai problemi reali su come realmente l'economia mondiale funziona, o più precisamente *non* funziona per molta umanità. In effetti, ciò che noi stiamo vedendo oggi è esattamente il culmine di un processo in corso fin dagli ultimi anni '50 (il proverbiale “dal graffio al pericolo della cancrena”), da cui una massa di \$ nomadi sempre crescente, non corrispondente ad alcuna reale ricchezza nell'economia mondiale, viene gettata in

giro come una patata bollente dalle banche centrali che fanno affidamento sul “fesso più grosso” che possa tenerla in mano nel momento in cui finalmente essa si svaluta. Le banche centrali dell’Asia (Cina, Giappone, Sud Corea, Taiwan) al momento possiedono più di 3 mila miliardi di questi dollari nomadi, e la Cina da sola si pensa che ne avrà 2 mila miliardi nel 2008.

Questi dollari, che rappresentano debiti non riscuotibili formati innanzitutto negli ultimi cinque decenni di deficit cronico della bilancia di pagamenti americana, noi possiamo definirli “capitale fittizio”, un concetto che, una volta spacchettato, porta dritto al cuore di 50 anni di storia capitalistica e al chiarimento del suo precario presente.

Quanto segue mira a mostrare che, lungi dall’essere un concetto “economico” remoto, il capitale fittizio ci conduce dritti alla questione politica centrale di oggi, e a tutte quelle questioni su cui si scontra la sinistra internazionale. Per vedere ciò chiaramente, noi dobbiamo collegare questi dollari nomadi fittizi alle dinamiche delle geopolitiche contemporanee e alla lotta di classe strettamente connessa.

Circa 90 anni fa, Lenin scrisse un libro, *Imperialismo* (1916), che pretendeva di spiegare le origini della I guerra mondiale e l’abietta capitolazione dei partiti socialisti nel 1914 (con poche nobili eccezioni) al sostegno social patriottico per le loro borghesie in guerra. Lenin ritrasse un’economia mondiale di capitale monopolistico e di cartelli giganti che lottavano per il controllo del pianeta. Ma la resa dei conti politica dell’analisi di Lenin (a parte la sua discutibile parte economica) aveva molteplici risvolti: egli sosteneva che le potenze imperialiste (cioè Europa e Stati Uniti, e il nuovo arrivato Giappone) stavano esportando capitale (un’idea presa in prestito dal fabiano britannico Hobson) che non potevano essere investiti profittevolmente nella patria capitalista, e che i superprofitti derivanti dall’esportazione di capitale servivano a corrompere un’aristocrazia operaia tra le classi lavoratrici occidentali, così spiegando l’accomodamento di questa aristocrazia in ogni paese alla propria borghesia nazionale.

L’opuscolo di Lenin sarebbe stato probabilmente dimenticato se un anno dopo egli non fosse stato alla testa della rivoluzione russa, e se non avesse aiutato a fondare la III Internazionale nella quale le sue tesi, dopo la sua morte nel 1924, furono venerate come un lascito da eseguire, con ripercussioni che, attraverso l’impatto internazionale dello stalinismo, si estesero per decenni. Lenin aveva già avuto delle scaramucce, e in genere infelicamente, con una rivoluzionaria contemporanea, Rosa Luxemburg. Nella sua *Accumulazione del Capitale* (1913), un lavoro molto più fondato sulla problematica di Marx di quanto lo fosse l’opuscolo di Lenin, la Luxemburg sosteneva che l’imperialismo esprimeva la continua presenza di ciò che Marx aveva chiamato “*accumulazione primitiva*”, un certo incremento di saccheggio che il capitalismo richiedeva per compensare uno squilibrio generato interna-

mente dalla sua stessa dinamica. Le implicazioni dell'analisi della Luxemburg erano che le merci e i macchinari esportati ai contadini e ai piccoli produttori nella madrepatria e nel nascente mondo coloniale, erano di fatto scambiati con un enorme incremento di ricchezza non pagata (vedi le sue indimenticabili descrizioni del saccheggio degli agricoltori americani, degli abitanti delle tribù africane, dei contadini egiziani e cinesi), un saccheggio che fu esteso alle classi lavoratrici degli stessi paesi capitalisti attraverso la tassazione per pagare la corsa agli armamenti alla vigilia del 1914, portando così i salari reali al di sotto dei livelli richiesti per la riproduzione stessa della forza lavoro. Lungi dal costituire un'aristocrazia, la classe operaia dei paesi capitalisti era, per la Luxemburg, via via soggetta ad una forma di accumulazione primitiva *complementare* a quella che il sistema addossava ai piccoli produttori del mondo non capitalista. Questi aspetti complementari di saccheggio, interni ed esterni, in effetti anticipavano il fascismo che emerse in Germania e altrove due decenni dopo.

Io ho meno differenze con la Luxemburg (come mostrerò più sotto) ma la sua impostazione del problema ci conduce molto più lontano di quella leninista nel comprendere il mondo di oggi.

Questo dibattito da 90 anni in qua è importante perché, a dispetto della banalità post-moderna di figure come Negri e Hardt, o per esempio delle proteste del molto più ortodosso marxismo della scuola che gira intorno a Paolo Giussani, l'imperialismo è ancora moltissimo presente. Per quanto potrebbe sembrare che stiamo sfondando una porta aperta, una amnesia teorica e una regressione nella sinistra internazionale nei passati tre decenni ci obbliga subito a fare uno schizzo della storia recente. L'Iraq naturalmente parla da sé. Perciò cominciamo ad evidenziare la presenza militare statunitense, aperta o coperta, in 110 paesi; la sua ampiamente riuscita contro-insorgenza in America Latina e nei Caraibi negli anni 1980 (dal Nicaragua al Salvador fino al goffo tentativo del 2002 di rovesciare Chavez). Possiamo includere le varie "rivoluzioni" sostenute apertamente o di nascosto dagli Usa in Serbia, Georgia e Ucraina (l'ambasciata statunitense a Kiev conta 750 impiegati). Tutto ciò è connesso, ancora una volta, alla strategia geopolitica mirata a controllare i confini della Russia e della Cina, un classico rifacimento del "grande gioco" del secolo XIX. In questa prospettiva, gli Usa hanno sostenuto l'estensione della Nato per includere la maggior parte degli stati dell'ex patto di Varsavia, fino ai confini della Russia. Gli Usa (pardon, la Nato) sono intervenuti nella guerra nella ex Jugoslavia e hanno umiliato militarmente la Serbia. Molto più recentemente, gli Usa stanno assicurando tutti che il loro proposto sistema antimissilistico in Polonia e in Cecoslovacchia non viene installato per minacciare la Russia, e sostengono l'indipendenza del Kosovo contro la crescente opposizione di quest'ultima.

Gli Usa, ufficialmente e ufficiosamente, sono nel contempo fortemente preoccupati per la nuova presenza della Cina in Africa e altrove nel Terzo Mondo, particolarmente dove c'è implicazione di petrolio. Una grande potenza rivale sulle materie prime in Africa, Asia e America Latina?

In Asia orientale, gli Usa mantengono 35.000 militari in Sud Corea, basi importanti (e stretta alleanza con) in Giappone, flotte navali pronti a difendere Taiwan, tutte mirate a contenere ciò che la CIA apertamente identifica come il loro futuro principale rivale, cioè la Cina.

Quando la Cina ha recentemente mostrato al mondo l'efficacia del suo nuovo sistema antimissile, gli Usa, con centinaia di testate nucleari (*aimed at China*), hanno ringhiato sulla ipocrisia delle pretese cinesi a perseguire un'emergenza pacifica.

Nel Medio Oriente, l'attuale dominio statunitense della produzione mondiale di petrolio, un'arma fondamentale per mantenere i potenziali rivali in posizione di inferiorità, ha imposto qualsiasi cosa, dal sostegno all'aggressività israeliana fino all'aiuto alla rivoluzione dei cedri in Libano in funzione anti-siriana. Compresi intimi legami con la Nato al partner turco come contrappeso all'Iran. Gli Usa hanno più *hardware* militare nel piccolo stato del Qatar che in qualsiasi altro paese del mondo, eccetto la Germania.

Mi sono limitato soprattutto al livello geopolitico e militare. Ma non dimentichiamo le 200 e più multinazionali, la maggior parte delle quali statunitensi, che costituiscono ancora la parte del leone (e un quota accresciuta) della produzione mondiale. A ciò possiamo aggiungere il peso degli Usa per mezzo di istituzioni internazionali quali l'ONU, il FMI e la Banca Mondiale, con le loro imposizioni – gli ultimi due – di programmi di aggiustamento strutturale a 100 paesi in via di sviluppo con l'effetto di provocare 60 e più fallimenti o quasi fallimenti di stati; possiamo aggiungere inoltre il fatto che la quota di ricchezza occidentale derivante dal mondo in via di sviluppo è fortemente aumentata nei passati 30 anni, nonostante l'importante sviluppo, nello stesso periodo, in paesi come Cina, Brasile e più recentemente l'India. Non è un segreto che la supremazia militare sopra descritta è l'estensione nel XXI secolo delle famose cannoniere dei primi tempi per mettere in esecuzione il mandato del FMI e della Banca Mondiale. Il capitale, eccetto che nella fantasia del libero mercato, non esiste mai senza uno stato e senza uno speciale corpo armato che, quando è necessario, raccoglie i debiti per lo stato.

Alcuni scettici hanno chiesto cosa significa l'imperialismo quando un paese come la Cina, con un reddito medio pro capite di 1200 dollari l'anno, presta qualcosa come 2 mila miliardi di dollari alla "solitaria superpotenza", e ciò ci conduce dritto indietro a Lenin e Luxemburg.

L'eccellente libro di Michael Hudson intitolato *Super-Imperialismo* (1972; nuova edizione 2002) anticipa e risponde alla suddetta domanda. Hudson mostra che l'imperialismo statunitense, fin dalla II guerra mondiale, non ha,

in verità, seguito il modello di Lenin (comunque errato anche prima), ma ha perfezionato la strategia di “dirigere l'impero tramite la bancarotta”. 1 o 2 mila miliardi di dollari nella Banca della Cina consistono di piccoli pezzi di carta verde scambiati per merci reali cinesi ottenute con lo sfruttamento dei lavoratori cinesi, pezzi di carta che vengono (ri)prestati al consumatore/trice statunitense affinché egli/essa possa comprare quelle merci. Quella moneta non sarà mai veramente ripagata, particolarmente se gli attori politici statunitensi decideranno in tal senso e i cinesi rivaluteranno la loro moneta al livello desiderato di 4 *renminbi* = 1 *dollaro*, dimezzando il valore delle loro riserve. I giapponesi, che videro le loro riserve di dollari ridotte di valore dalla dissoluzione del vecchio sistema di Bretton Woods, decisa da Nixon nel 1971, possono riferire qualcosa al riguardo (e i cinesi conoscono la posta in gioco molto bene e l'hanno discussa pubblicamente).

Ma la mera descrizione delle dimensioni dell'imperialismo oggi non ci rende ancora adeguatamente l'idea della dinamica del sistema, sia sotto il profilo geopolitico sia, soprattutto, sotto il profilo della lotta di classe internazionale. Ciò che stiamo vivendo è un potenziale passaggio dello scettro imperiale dagli Usa all'Asia, abbastanza analogo allo spostamento, nel periodo 1914-45, dell'accumulazione mondiale centrata in Gran Bretagna a quella centrata negli Usa. Spostamento dell'accumulazione che fu la vera posta in gioco di guerre, depressioni e sollevamenti sociali di quegli anni.

Possiamo ulteriormente annotare che proprio mentre il precedente mondo imperiale crollava, appunto dopo la I guerra mondiale, si verificò dal 1917 al 1921 la più grande offensiva rivoluzionaria nella storia della *working class* mondiale, e possiamo dire con cauto ottimismo che il crollo dell'egemonia mondiale statunitense messo a confronto con l'ascesa dell'Asia (una transizione il cui successo è lungi dall'essere assicurato) potrebbe vedere una ancora più grande offensiva della *working class*, con risultati – si spera – migliori. Questa, sotto tutte le apparenze, è la posta in gioco, e il successo di tale offensiva è contrastato sia dalla declinante egemonia statunitense sia da una costellazione di forze dalla Cina all'America Latina pure attraverso la coalescenza dei talebani sotto la bandiera dell'anti-imperialismo.

Infine, proprio mentre il declinante dominio mondiale della Gran Bretagna (e secondariamente della Francia) si sfilacciava per poi spezzarsi nell'anello debole della Russia con le sue due rivoluzioni (1905, 1917), così oggi la linea di faglia del “gioco mondiale” si trova lungo i confini della Russia e della Cina dal Baltico alla Corea e Giappone, e sarà nell'incombente scontro tra l'Asia e gli Usa che il futuro impeto della *working class* emergerà o per trionfare o per essere schiacciato dalla nascita di un nuovo centro di accumulazione mondiale.

Ma per vedere le vere dimensioni dell'attuale posta in gioco, immergiamoci nelle profonde questioni economiche. Niente di quanto detto prece-

dentemente sarebbe significativo senza che sia connesso alla crisi dell'accumulazione capitalistica mondiale in corso fin dai primi anni '70.

Gli odierni scettici e gli smemorati intenzionali che chiedono se l'imperialismo abbia oggi qualche significato gettano l'*Accumulazione del Capitale* di Rosa Luxemburg nello stesso storico cestino del libro di Lenin. Per quanto essa abbia commesso alcuni errori di portata minore (che discuteremo fra poco), essa fu assolutamente nel giusto sulla persistenza dell'*accumulazione primitiva* nel sistema capitalistico. L'accumulazione primitiva significa accumulazione che viola la capitalistica legge del valore, cioè il non-scambio di equivalenti, a cominciare dallo svuotamento della campagna inglese agli albori della storia moderna (dal XVI al XIX secolo) per finire a ciò che oggi va sotto il nome di "riforme economiche"².

Molti degli "economisti" marxisti (un ossimoro per la critica marxista dell'economia politica, un compito avente un oggetto di studio diverso da quello di qualsiasi economia) degli anni '70 e anche alcuni autori di oggi si concentrano sulle formule matematiche contenute nella prima parte del III volume del *Capitale* per descrivere adeguatamente le cause profonde della crisi capitalista. E, per quanto importanti siano questi capitoli sul saggio di profitto, essi fanno grande affidamento sul fatto che i processi concreti della riproduzione sociale, cui essi si riferiscono, esistano in effetti per essere riprodotti. (*Riproduzione sociale*, in buona sostanza, significa rimpiazzare se non estendere i macchinari, materiali e infrastrutture consumati, da una parte, e permettere alla *working class* odierna di allevare una futura generazione capace di lavorare con la nuova tecnologia).

La Luxemburg, nella sua *Anti-Critica*, confutazione dei critici del suo capolavoro del 1913 (e su questo io la seguo al 100%) sosteneva che il problema qui non era di ordine matematico, ma atteneva all'analisi concreta dei processi reali. Quando il capitale succhia la forza lavoro del Terzo Mondo, per i cui costi di riproduzione esso non paga, sia in Indonesia che Los Angeles, si tratta di *accumulazione primitiva*. Quando il capitale saccheggia l'ambiente naturale e non paga i costi di riparazione del danno, si tratta di *accumulazione primitiva*. Quando distrugge impianti e infrastrutture (la storia di molta

² La *legge del valore* era parte della qualitativa rottura di Marx con l'economia politica classica di Smith e Ricardo. Tutti e tre enfatizzavano la centralità del tempo di lavoro medio socialmente necessario per produrre una merce, sebbene la comprensione di Marx fosse abbastanza diversa. Tutti concordavano nel rigettare i truffaldini e arbitrari aumenti di prezzo come spiegazione del profitto ma, contro l'incapacità di Smith e Ricardo di spiegare diversamente il profitto, Marx dimostrò che esso proveniva dal tempo che il lavoratore/trice doveva impiegare ogni giorno in eccesso di valore della sua forza lavoro. Più tardi le teorie del *capitale monopolistico*, le più famose quelle di Lenin, gettarono via anche la legge del valore e quella del tempo socialmente necessario come un fenomeno dell'epoca di Marx che il capitalismo aveva superato.

parte delle economie statunitensi e britanniche fin dagli anni '60), si tratta di *accumulazione primitiva*. Quando il capitale paga ai lavoratori salari non sufficienti alla riproduzione (salari troppo bassi per produrre una nuova generazione di lavoratori) si tratta sempre di *accumulazione primitiva*. Lenin non discusse mai queste cose (se ben ricordo, egli raramente menzionò la riproduzione sociale), ma Rosa Luxemburg scrisse un intero libro sull'argomento. Ai critici che vogliono svalutare queste "vecchie" idee con un soddisfatto cenno della mano, io posso solo dire che è una loro mancanza.³

Il problema è che l'attuale sinistra internazionale ha ereditato dagli anni appena precedenti e susseguenti la I guerra mondiale una cornice teorica, che è ora principalmente un "umore" altamente problematico, in cui la concezione ostinatamente sbagliata di Lenin, volgarizzata da ulteriori distorsioni dello stalinismo, maoismo, terzomondismo e ora alterglobalismo, ha largamente se non totalmente eclissato quella della Luxemburg, particolarmente nel suo ritratto della *working class* del settore capitalistico avanzato (a mio avviso ancora la principale forza capace di sostituire positivamente il capitalismo) come *quantità trascurabile* tra le forze internazionali per un positivo cambiamento.

La teoria dell'imperialismo di Lenin e la sua bastarda progenie hanno raggiunto l'apice d'influenza negli anni '60 e '70, quando varie lotte di liberazione nazionali (Algeria, Indocina, Angola, Mozambico) e la rivoluzione cubana costituirono una costellazione "tricontinentale" che sembrava stesse

³ Certe persone in altri contesti hanno obiettato al mio uso del termine "*accumulazione primitiva*" per il capitalismo contemporaneo, insistendo sul fatto che per Marx il termine significava soltanto l'iniziale separazione dei produttori dai mezzi di produzione. Io vorrei solo dire che, se "*accumulazione primitiva*" è troppo specificamente legato a quell'iniziale separazione nel XVI-XVII secolo, allora noi dobbiamo sviluppare un altro termine per descrivere le forme di saccheggio capitalistico (in opposizione al profitto generato dal "normale" sfruttamento). In aggiunta alla Luxemburg, io assumo anche il termine dall'uso fattone dal teorico dell'opposizione di sinistra sovietica Preobrašensky in riferimento alla "*accumulazione socialista primitiva*" negli anni '20: cioè come organizzazione di un governato declino del contadiname russo attraverso la vendita a caro prezzo di prodotti industriali e l'acquisto a buon mercato di prodotti agricoli. (Non lasciamoci distrarre dall'infelice risultato di quella strategia). Io direi ancora che, quando il capitale interagisce con la natura e i piccoli produttori fuori dalle relazioni salario-lavoro, e quando esso spinge la spesa per salari e capitale al di sotto dei costi riproduttivi dentro quella relazione, viola lo scambio tra equivalenti che Marx vide come cornice euristica per la separazione di profitti e accumulazione dal truffaldino monopolio, che vende le merci al di sopra del loro valore, ed altre ostinatamente sbagliate spiegazioni del profitto. E, se non vogliamo chiamare "*accumulazione primitiva*" quella *non-riproduzione*, bene, ammettiamo prima però che tale fenomeno esiste, e (fin dagli anni '70) è sempre più importante e per di più indispensabile al sistema.

per realizzare la predizione secondo cui il “socialismo” sarebbe stata l’unica via di sviluppo aperta, una via aperta solo per i Paesi del Terzo Mondo. Questo fermento ha spiccato il volo dalla conferenza del 1955 di Bandung (Indonesia) delle nazioni non allineate (non allineate nella Guerra Fredda), sotto il segno di figure del primo anticolonialismo come Nkrumah (Ghana), Sukharno (Indonesia) e Nasser (Egitto). Sfortunatamente, i regimi a sviluppo burocratico che trionfarono nei paesi “tricontinentali” non erano socialisti, e la *working class* occidentale, che avrebbe potuto rimuovere il peso dell’imperialismo dal loro sentiero, fu assente all’appuntamento. La concezione del mondo dei terzomondisti “tricontinentali” si trovò nei pasticci nel 1978-79 quando la Cambogia, il Vietnam, la Cina e l’Unione Sovietica, che erano tutti a vario titolo ritenuti sotto il mantello dell’“antimperialismo”, arrivarono vicino a entrare in guerra tra di loro. Ciò che fece immediatamente séguito a questa *débaclé* fu il trionfo per 3 decenni del “*Washington consensus*” neo-liberista in cui lo sviluppo centrato sullo stato, basato sul vecchio modello, fu dichiarato non utilizzabile. Durante l’alta marea del “*Washington consensus*” il mondo fu testimone dell’assalto in ogni direzione, sia alla classe lavoratrice sia al vecchio blocco “anti-imperialista”, assalto che ridisegnò sia l’una che l’altro profondamente.

Nel periodo post-1977 le vecchie linee di divisione tra il mondo *avanzato* e quello *in via di sviluppo* si sono confuse considerevolmente. Negli anni del ‘*Washington consensus*’ la Cina, e più recentemente il Vietnam (da una base di partenza molto bassa), sono cresciuti a tassi inediti nella storia del capitalismo; l’India (da un analogo basso punto di partenza) si è recentemente incamminata sullo stesso sentiero, sono venuti fuori *nuovi paesi industriali* come la Corea del Sud e Taiwan; paesi “*flying geese*” (ocche volanti)⁴ come la Malesia e la Thailandia, forse ora anche il Bangladesh (il paese con i salari più bassi del mondo, ma ora potenza tessile) sono stati sospinti nel boom dell’Asia; il blocco sovietico è collassato mentre l’Unione Europea ha assorbito la maggior parte delle colonie della precedente Europa orientale; la migrazione internazionale del lavoro dall’Africa e dall’America Latina verso Occidente ha raggiunto livelli mai registrati, e i petrolieri del Medio Oriente hanno investito in misura maggiore i loro redditi nello sviluppo regionale.

Ma, cosa ancora più importante, il centro dell’economia mondiale si è spostato dal circuito Nord Atlantico, stabilitosi, dopo il 1945, tra gli USA e

⁴ Hanno assunto questa denominazione quei paesi dell’Asia orientale alla cui industrializzazione è stato applicato il modello delle ocche in volo. Inizialmente pensato per descrivere il ciclo di vita di uno specifico settore industriale, questo può essere reso graficamente seguendo l’andamento nel tempo di un indicatore di competitività: il grafico ottenuto rassomiglia a una V capovolta (Λ) a forma di uno stormo di ocche in volo.[n.ed.]

l'Europa, a quello del Pacifico, tra i “consumatori” statunitensi e i produttori dell'Asia, soprattutto della Cina.

Il boom della Cina a sua volta, attraverso una frenetica domanda di petrolio e di materie prime, ha messo in moto un boom delle merci in America latina e in parti dell'Africa.

Nello stesso tempo, prima la *working class* americana e recentemente quella europea, che dal 1965 al 1977 avevano prodotto il più accentuato periodo di scioperi selvaggi nella storia, sono state sospinte all'indietro da un'incessante combinazione di deindustrializzazione, delocalizzazione e disoccupazione, indotta dall'impiego di alta tecnologia.

E mentre la maggior parte dei passati 30 anni appaiono in termini capitalistici essere stati un periodo di “boom”, essi sono stati in effetti anni di costante diffusione di precarietà per i lavoratori, i contadini e la popolazione marginale ovunque (anche la Cina del boom ha perso 20 milioni di posti di lavoro nell'industria durante gli ultimi 10 anni).

Insieme con la brillantezza delle nuove “classi creative”, dalla California a Londra, da Varsavia a Shanghai e Mumbai, si è verificato un enorme spostamento ascensionale di ricchezza. E la chiave per capire l'intero periodo è, ancora una volta, il *capitale fittizio*.

Vediamo se si tratta proprio di questo.

Ho invocato il buon nome di Rosa Luxemburg come la cornice teorica più prossima alla mia interpretazione di Marx innanzitutto in ragione della sua focalizzazione, dentro e fuori il sistema del capitalismo puro (vedi sotto), sulla problematica della riproduzione e non-riproduzione. Ma, come indicato prima, la mia cornice differisce alquanto dalla sua, sicché mi si impone un chiarimento. Come vedremo, la sua cornice ha a che fare esclusivamente con il fenomeno dell'imperialismo e dell'“anti-imperialismo” dell'era post II guerra mondiale.

Esaminiamo quelli che io considero alcuni punti basilari, che sono sempre autoevidenti. In tal modo noi possiamo partire dalla storia contemporanea per arrivare alla teoria astratta e viceversa, e guardare il presente in modo nuovo.

Ma ciò richiede un esame di alcune idee fondamentali di Karl Marx.

Il I vol. del *Capitale* e la maggior parte del II sono la fenomenologia di un sistema capitalista *chiuso* nel quale ci sono solo *capitalisti* e *lavoratori salariati*, e la maggior parte dell'attenzione si concentra sulla *singola* azienda. Quando, nell'ultima sezione del II vol., Marx sposta l'attenzione al “capitale sociale totale” e alla riproduzione allargata, egli si muove oltre il modello euristico⁵.

⁵ La “*Riproduzione allargata*” si riferisce alla normale accumulazione capitalista, in cui una parte del surplus annuale viene reinvestito in nuovi strumenti di lavoro e

La demarcazione dell'interazione del “*sistema puro*” (capitalisti e lavoratori salariati), da una parte, dall'ampia moderna popolazione dei consumatori improduttivi che *consumano* il plusvalore e *non lo producono*, esempio il settore FIRE (finanza-investimenti-proprietà immobiliare), gli impiegati statali, il ceto manageriale, i militari, i poliziotti e secondini, dall'altra parte, dalla natura e dai piccoli produttori (oggi riscontrabili soprattutto nel Terzo Mondo), è fondamentale per la chiarezza. Questi sono i dominati oggi dalle stesse “classi creative”⁶ sopra citate. Nessuno di questi settori di popolazione è presente nei volumi I e II, eccetto per qualche interessante digressione agli importanti capitoli centrali del II volume che trattano dell'assicurazione, della contabilità e di altre *faux frais* (i falsi costi) di produzione (questi ultimi sviluppatasi oltre ogni previsione dai tempi di Marx). Il Capitale è un circuito (nei volumi I e II, con la *riproduzione semplice*, cioè un'astratta assunzione di “crescita zero”) ed è una *spirale in riproduzione allargata*, e una merce, sia proveniente dalla I Sezione (ciò che Marx definisce come produzione di macchine), sia dalla II Sezione (beni di consumo) (un carro armato, un missile guidato, una McMansion o una Ferrari non appartengono a nessuna delle due Sezioni, ma sono consumi della classe capitalista) che non completa il circuito, cioè non è *consumata produttivamente* nella I Sezione (*nuovi mezzi di produzione*) o nella II Sezione (*nuova forza lavoro*) cessa di essere capitale. Queste definizioni che sono state derise dalle teorie economiche ufficiali e che destano sorprendentemente poca attenzione perfino tra alcuni cosiddetti marxisti, ci consentono di riconcettualizzare l'economia mondiale contemporanea e mettere bene in chiaro le distinzioni tra la ricchezza reale e i costi che sono solo costi di mantenimento dello status quo⁷.

Anche Rosa Luxemburg ebbe il grande merito di sottolineare il capitalismo come un modo di produzione transitorio tra il feudalesimo e il socialismo. Ciò può sembrare un truismo, ma è molto di più. Nella sua indagine sull'ascesa e della caduta dell'economia politica classica dai fisiocratici alla scuola ricardiana, essa mette in evidenza che solo un socialista (cioè Marx) poteva risolvere il problema della *fonte* del profitto e della riproduzione al-

nuova forza lavoro, in contrasto con l'euristica “riproduzione semplice” analizzata per la maggior parte dei volumi I e II, nei quali tale espansione è artificialmente messa in parentesi.

⁶ Il termine è usato ovviamente in senso ironico con allusione agli *yuppies*. In francese si chiamano “bobos” (*bourgeois-bohemiens*) [nota edit.].

⁷ Marx nel III vol. parla di quelle frazioni della classe capitalista che derivano i loro redditi dai mercati finanziari e dalle rendite, ma le masse di persone che oggi sono fuori del “sistema puro” nel cuore stesso del capitalismo, quali gli impiegati del settore FIRE, gli impiegati statali o i manager societari, sono per la maggior parte impliciti in tutto il *Capitale*. Questo non significa affatto che, con i loro imponenti consumi improduttivi di oggi, essi siano meno importanti.

largata. Il capitalismo deve essere visto come un modo di produzione necessariamente incompleto, transitorio, che vive in parte a spese del modo di produzione pre-capitalista (già saccheggiato e che continua a saccheggiare), la cui piena crisi è visibile soltanto a chi sa vedere oltre lo stesso. Il capitalismo perciò è un sistema in cui nessun vero punto di vista, sia esso individuale che collettivo, o della forza lavoro come merce (*classe in sé*) può essere concretamente “universale”, cioè capace di agire efficacemente sui problemi reali. Tutti i punti di vista sul capitale all’interno del sistema, incluse le lotte di delimitati gruppi di lavoratori, sono “negazione della negazione”, mentre solo una prospettiva che considera il prima e il dopo del capitalismo può essere una concezione “positiva auto-sussistente” con un programma universale (*classe per sé*). Dai pirati italiani dell’XI secolo al lavoro schiavistico della Repubblica di San Domingo o del Brasile di oggi, il capitalismo non ha mai cessato il suo “saccheggio” di forza lavoro e di risorse “all’esterno” del sistema chiuso dello scambio di equivalenti. Perciò la presenza persistente del primitivo saccheggio di fonti di ricchezze non capitalistiche, per la Luxemburg, indica anche la possibilità del suo barbarico esito (di cui il fascismo tra le due guerre fu più che un assaggio), se non viene positivamente superato dalla rivoluzione proletaria.

Inoltre, e ciò è fondamentale, il capitale non appare ai capitalisti come “valore che si autoriproduce” o “rapporto sociale di produzione” (termini basilari di Marx che non hanno alcun significato pratico o che neppure esistono per chi arriva solo a concepire “la negazione della negazione” all’interno del sistema); esso invece appare loro come titolo alla ricchezza, cioè al profitto, all’interesse e alla rendita sui terreni, il cui valore è determinato durante il ciclo degli affari (non attraverso i bei passaggi dei capitoli di apertura del III volume del *Capitale* ma) come capitalizzazione del flusso futuro di liquido anticipato. Marx naturalmente tratta soltanto introduttivamente tali titoli alle azioni borsistiche, alle obbligazioni, agli affitti, dopo aver prima presentato l’euristico sistema puro, mettendolo in movimento nei capitoli finali del II volume (riproduzione allargata), e quindi discutendo la determinazione dei prezzi e il tasso di profitto nelle sezioni di apertura del III volume. Il capitale, per come lo conoscono i capitalisti, fino ad includere tutti i nuovi “prodotti finanziari” degli ultimi 25 anni quali derivativi e fondi di investimento, è un “*lien*”⁸ sul flusso totale di liquido che rappresenta, in ultima analisi, il plusvalore totale prodotto nel “sistema puro” e integrato dal saccheggio (scambio non riproduttivo) al di fuori e, alla fine, anche dentro il sistema. Sappiamo molto bene che per lunghi periodi del ciclo capitalista questi “*lien*” possono allontanarsi ampiamente dalle determinazioni del va-

⁸ Termine tecnico finanziario riferito ad un titolo giuridico su qualche forma di denaro.

lore/prezzo che in definitiva regola il flusso di liquido sul quale essi si tracciano finché non vengono deflazionati nelle periodiche crisi.

Ma la fonte del profitto totale/plusvalore totale è una questione empirica, che non deve essere risolta con il ricorso astratto alle diverse prese di posizione sulla “trasformazione del valore nei prezzi” (un importante ma esagerato dibattito tra i marxisti accademici) o sui possibili errori negli schemi di riproduzione del II volume. Gli impianti capitalistici (mezzi di produzione e infrastrutture) e la forza lavoro stanno per essere riprodotti o non? Il “consumo” di un campo di battaglia elettronico o di una nuova prigione o di uno yacht espande o contrae la riproduzione sociale? Una questione del genere ci conduce immediatamente dal regno della pura teoria (comunque fondamentale) alle concrete operazioni storiche del sistema.

Il rapporto tra il valore della miriade di titoli capitalisti alla ricchezza e il plusvalore e il saccheggio non è, naturalmente, arbitrario.

Ritorniamo al sistema puro, quello con soli capitalisti e lavoratori salariati, senza banche e nessun altro deviante “titolo alla ricchezza”. Immaginiamo inoltre che l'intero mondo è capitalista e che tutto si scambia al suo valore. In un mondo siffatto, con un'ascendente produttività nel corso del tempo, sempre più grandi masse di capitale vengono messe in movimento da una massa totale più piccola di lavoro vivo, il cui sfruttamento è per Marx la fonte di ogni profitto. Da qui (con molti alti e bassi lungo la strada) il saggio di profitto capace di sostenere tutti quei titoli storicamente declina, a meno che non venga adeguatamente integrato da ciò che ho definito “saccheggio”.

Ma, come la Luxemburg evidenzia nella sua *Anti-Critica*, la caduta del saggio di profitto non suggerisce ai capitalisti di “consegnare le chiavi delle fabbriche alla *working class*”. La sua cornice teorica la mette in grado di vedere come il capitalismo potrebbe in definitiva distruggere la società – barbare, nelle sue parole, o “reciproca distruzione delle classi in lotta” secondo il *Manifesto dei Comunisti* del 1847 – con il ricorso sempre più all'accumulazione primitiva e alla non-riproduzione, una profezia che vediamo materializzarsi davanti ai nostri occhi.

Il capitale per Marx (e qui ci apriamo ad una dimensione non discussa dalla Luxemburg), attraverso il perseguimento del profitto per mezzo di una miriade di singoli capitalisti, in definitiva distrugge se stesso, diventa una barriera a se stesso, spingendo le forze produttive al punto in cui il tempo socialmente necessario alla riproduzione, basato sul valore riproduttivo della forza lavoro, non può più a lungo servire come “numerario”, come comune denominatore, per il funzionamento quotidiano del sistema. Il capitale richiede il lavoro vivo per esistere, ma mentre richiede che il valore della forza lavoro funzioni da numerario, nel contempo, attraverso l'innovazione, espelle la forza lavoro dal processo produttivo e va ad indebolire il numerario. Questa è la contraddizione fondamentale del modello puro.

Naturalmente, il modello puro del capitalismo non è mai esistito e non esisterà mai. Come sappiamo, i titoli alla ricchezza (profitto, interesse, rendita fondiaria), le banche centrali che regolano i mercati di tali titoli e uno stato che rendeva esecutivi tali titoli pre-esistevano tutti al pieno sbocciare del capitalismo, cioè alla trasformazione dei mezzi di produzione e della forza lavoro in merci come fonte dominante della ricchezza.

Una volta che aggiungiamo quei titoli al modello puro, come Marx fa a metà e nelle sezioni conclusive del II volume, vediamo un quadro differente. È precisamente a causa di tali titoli e della capacità del capitalismo di saccheggiare le popolazioni non capitaliste e la natura, che noi non vediamo, durante il lungo ciclo, alcuna meccanica caduta del saggio di profitto capitalistico. Tali titoli tendono a corrispondere al valore sottostante, o a cadere al di sotto di esso, soprattutto alla fine di un ciclo (con la deflazione) e all'inizio del successivo. La crisi di deflazione agisce come una forma di "pianificazione retroattiva" che rimette in equilibrio i titoli alla ricchezza dei capitalisti con il sottostante saggio di profitto generato all'interno del sistema puro. Ciò era ovvio nel XIX secolo, quando una crisi del genere si verificava ogni 10 anni o circa (1808-19, 1827-37, 1846-57, 1866-73, ecc.). È diventato meno ovvio a partire dal 1914, quando lo stato ha cercato molto di più di preservare i valori capitalisti (contro la svalutazione) attraverso tecniche normalmente associate al "keynesismo". Noi ci troviamo, ovviamente, nel 2007, nel mezzo della probabile più grossa bolla di credito fittizio della storia capitalista. Ciò che stiamo vivendo, particolarmente dai primi anni '70, è un'enorme operazione di credito piramidale, manovrata dalle banche centrali del mondo, mirata allo scopo di *preservare* il valore cartaceo dei titoli esistenti, e un rilevante trasferimento di salari e capitale non investito sia in impianti sia in infrastrutture per sostenere quei titoli.

Quest'ultimo fenomeno è ciò che io chiamo "autocannibalismo" del sistema, allorché il meccanismo dell'accumulazione primitiva s'indirizza al proprio interno, cioè è un meccanismo di non-riproduzione, come sopra riferito.

La Luxemburg non visse tanto da poter vedere sia le versioni post-1933 americane e tedesche della produzione militare quasi-permanente, sostenuta dalla tassazione della *working class*, e ancora meno da potere vedere il sistema di Bretton Woods post-1944, in cui i mercati finanziari statunitensi e lo stesso stato statunitense acquistarono la capacità di trarre ricchezza da ogni parte del mondo capitalista (fino a poco fa, ad eccezione della Russia e della Cina) attraverso l'egemonia del dollaro (quest'ultimo in riferimento al "pasto gratuito" acquisito tramite l'impero che si mantiene con la bancarotta). E, ovviamente, il credito è aumentato centinaia di volte in importanza dai tempi della Luxemburg, come modo di prolungare temporaneamente i cicli di affari, senza però cambiare niente delle fondamentali contraddizioni in gioco.

L'implicito stadio finale di questo processo è, ancora una volta, l'auto-cannibalismo del sistema, se e quando le fonti del saccheggio fuori del "sistema chiuso" non saranno esaurite. Non abbiamo ancora visto ciò in forma drammatica nell'epoca dell'egemonia mondiale degli Usa. Ma la storia fornisce l'esempio del periodo nazista in Germania, quando Hjalmar Schacht, il famoso ministro delle finanze di Hitler, accumulò un imponente credito piramidale per finanziare il riarmo tedesco nel periodo 1933-8, portando i salari reali al 50% del livello del 1929. La differenza tra la Germania di allora e gli Usa di oggi è che la Germania aveva tosato la maggior parte delle sue risorse esterne di saccheggio dopo la sconfitta nel 1918, e perciò dovette impadronirsi militarmente di nuove dopo il 1938.

Qualcosa di simile potrebbe accadere nel sistema centrato sugli Usa se e quando questi perderanno la capacità di trarre ricchezza in tutto il mondo con l'accumulazione del dollaro, e si può, senza esagerazione, vedere la politica estera attuale degli Usa come un'estensione della dinamica sottostante all'espansione tedesca sotto Hitler, meno finora la totale esplosione sociale interna alla società americana.

Perciò io vorrei correggere la Luxemburg, nel senso che le relazioni esterne del "sistema puro" non riguardano tanto la vendita del surplus sul modello della vendita dei prodotti industriali agli agricoltori indipendenti o ai contadini (sebbene ciò abbia ancora luogo ovviamente) quanto come maggiore e sempre crescente circolazione di una bolla fittizia (capitale fittizio) attraverso prestiti internazionali in cambio di ogni saccheggio che possa essere acquisito dal lavoro dei piccoli produttori e dalla natura. Sostengo che questa bolla fittizia è inizialmente generata legalmente *dentro* il sistema puro ed è da Marx discussa nei capitoli centrali del III volume. Questa è la ragione *necessaria*, generata internamente, per cui il sistema richiede la permanente accumulazione primitiva. Vediamone il perché.

Torniamo al sistema chiuso, al quale abbiamo aggiunto i titoli capitalisti alla ricchezza, le capitalizzazioni di un flusso anticipato di contante. Questi titoli naturalmente si tengono in un mercato capitalista, con una banca centrale e uno stato che li rende validi, e in definitiva con un debito di stato (di nuovo, vedere III volume).

Poiché il capitalismo è un sistema anarchico (un sistema "eteronomo" nel senso dato da Kant), una prospettiva pratica al capitale sociale totale, che potrebbe mantenere queste capitalizzazioni (più immediatamente, *riserve*) rigorosamente in linea con il sottostante valore (costo riproduttivo corrente) dei beni da cui il flusso di contante dipende, è una chimera. Aumenti nella produttività del lavoro, particolarmente quelli che si increspano subito in tutto in sistema mondiale, come la costruzione di canali e ferrovie nel XIX secolo, o innovazioni nell'aeronautica, cantieristica e comunicazione dei recenti decenni, non sono immediatamente registrati in valore capitalizzato di tutti i

beni. Nel tempo, tali innovazioni creano, piuttosto, un fittizio incremento di capitalizzazioni sopravvalutate (titoli di capitale fisso e circolante) che deve essere periodicamente spurgato in un collasso deflazionistico, come abbiamo visto nella frenesia del dot.com del 1990 e nel crack del dot.com [l'alta tecnologia] del 2000. Le iniziative della banca centrale nel regolare i mercati di credito miravano a preservare almeno alcuni dei titoli capitalizzati contro la svalorizzazione (deflazione) richiesta da un incremento di produttività del lavoro. I mercati dei crediti, la banca centrale e il debito di stato sono tutti designati a "governare" la crescente disparità tra i titoli totali – la bolla fittizia – e il loro valore nel sistema puro finché possibile, sebbene l'ideologia ufficiale avrebbe difficilmente o mai ammesso il problema in termini così negativi.

Direi, perciò, che questo pallone d'aria calda, generato internamente, nel sistema puro, *capitale fittizio* (fittizio relativamente all'attuale valore *reale* dei beni) è, più che i beni reali, ciò che viene "esportato" in cambio del saccheggio. Finché un sufficiente bottino ricompensa il gap, l'accumulazione può continuare. Questo è il mio (di minore importanza) disaccordo con la Luxemburg.

La bolla fittizia nel mondo contemporaneo è prima di tutto l'enorme "esposizione" [*overhang*] di dollari (3 o 4 mila miliardi di dollari, al valore corrente), il debito netto statunitense con l'estero (11 o 12 mila miliardi di dollari posseduti all'estero, meno 8 mila miliardi di dollari in bei statunitensi oltremare) detenuti soprattutto nelle banche centrali. Tutto, dal punto di vista capitalista, deve essere fatto per impedire la loro deflazione. Il governo Usa è occupato nel deprezzare il suo debito attraverso il "governo dell'impero per mezzo della bancarotta", e i suoi creditori esteri si spazientiscono (fremono) per l'erosione dei loro beni. Ma essi riprestano il denaro al governo Usa e ai mercati finanziari statunitensi, rendendo possibile un credito più interno agli Usa, più consumi e più importazione dai creditori dell'America, poiché al momento il collasso del dollaro sarebbe pure il loro collasso, mentre essi non hanno ancora alternative.

Se quanto finora detto è corretto, ciò costituisce una concezione dell'imperialismo alternativa a quella di Lenin (ancora sostenuta innanzitutto da una miriade di trotskisti). La questione politica per la sinistra non è tanto – come abbiamo visto – l'imperialismo, che io assumo come un dato certo, quanto l'ideologia dell'"antimperialismo", in cui un diffuso umore, à la Porto Alegre/Forum Sociale Mondiale, arruola oggi come forze "progressive" Hugo Chavez, Hezbollah, Hamas, mullah iraniani, talebani, la resistenza irachena, e forse domani Kim Jong-Il; ieri includeva Saddam Hussein. Gli sviluppi successivi al 1945, e particolarmente quelli successivi al 1973, hanno sfocato la *road map* del vecchio "antimperialismo".

Noi vediamo l'egemonia mondiale statunitense disintegrarsi più velocemente di quanto generalmente ci si immaginasse (quasi ricordandoci la ve-

locità del collasso del blocco sovietico). Da tale disintegrazione cosa emergerà? La rivoluzione proletaria. Lo spero. Ma ciò che potrebbe anche emergere, come successe nel 1945 sulle rovine dell'impero britannico, è un nuovo centro di accumulazione mondiale, molto probabilmente, come sopra indicato, centrato in Asia.

Supponiamo, in uno scenario ancora da concretizzarsi, che Cina e Giappone (che, a dispetto della retorica, stringono legami economici sempre più stretti), insieme con le tigri (Corea, Taiwan) e le "oche volanti" (Malesia, Thailandia, ecc.), riescano a costituire un blocco economico, una moneta asiatica. Date le realtà geopolitiche, e soprattutto l'opposizione statunitense (come verificatosi durante la crisi in Asia del 1997-8, quando essi vietarono la creazione di un fondo monetario asiatico proposto dal Giappone), è difficile immaginare che ciò accada senza qualcosa di simile alla II guerra mondiale, nelle cui conseguenze Usa, Russia e India avranno tutti una posta in gioco. Se questa riorganizzazione diventasse la base di una nuova fase dell'espansione capitalista, paragonabile a quella del 1945-75 centrata sugli Usa, sarebbe essa in qualche modo più "progressiva" della fase dominata dagli Usa? (niente affatto). Il problema, allora, è: come situare le varie forze in gioco mentre gli Usa declinano?

Chavez, l'ultimo eroe "anti-imperialista" ha fatto recentemente un giro mondiale che includeva stati progressisti...quali la Bielorussia, la Russia, l'Iran e la Cina. L'America Latina sta vivendo proprio ora un boom grazie alle esportazioni in Cina. Parti dell'Africa, inoltre, stanno rianimandosi per la stessa ragione. Questo ci riporta attualmente al "consumatore indebitato statunitense" con un collasso dell'impero del dollaro che potrebbe mettere fine alla musica...nel frattempo. Ma, come un ministro giapponese, consapevole della crescita delle riserve di dollari nella Banca del Giappone, disse non troppo tempo fa: "dateci 15 anni e non avremo più bisogno degli Usa". Con il dollaro declinante di giorno in giorno negli scambi mondiali, quanto altro tempo ancora cinesi, giapponesi, coreani, sceicchi petrolieri medio orientali, russi, venezuelani e il cartello della droga di Medellin – tutti i maggiori possessori di dollari – saranno disposti a sostenersi su un patrimonio deprezzato? E se davvero da questa *débaclé* emerge un nuovo polo di accumulazione capitalista, sia che esso includa o meno "vecchie" potenze imperialiste (quali Giappone e Russia), ciò sarà "progressivo"?

Questa, per me, è oggi *la* questione per i teorici, ancora al lavoro sul modello leninista, alla quale devono rispondere. Per quanto tempo ancora la sinistra internazionale può offrire "sostegno critico" ai talebani prima di scoprirsi, come tante altre volte nel passato, la levatrice ideologica di una nuova costellazione reazionaria?